

Cagli



Acqualagna

F. Candigliano

Castell'onesto

Piobbico

Abbadia di Naro

Castello di Naro

S. Fiorano

La Maestà

Smirra

C. Belvedere

Fosto

Secchiano

SS n. 3 Flaminia

Cag

Pieia

Massa

Cerreto

Eremita

1108

M. Petrano

Pianello

Moria

Caimercati

Cantiano

Umbria





Veduta della Città di Cagli

Viaggiando da Pesaro verso *Cagli*, provenendo dal litorale, si percorre una via agevole che, quasi retta fende la piana del Metauro. E' un paesaggio quieto, tranquillo nell'infinito rincorrersi delle colline, punteggiate d'olivi e vigneti.

All'altezza di *Fossombrone* le prime gallerie silenziosamente annunciano che qualcosa di nuovo giungerà sul cammino. E allora gli olivi lasciano campo a fitti boschi e le colline s'impennano con maggior ardore. Il sole qui, spesso, incontra le prime nuvole. All'orizzonte, giganti di calcare, il *Paganuccio* ed il *Pietralata* interrompono definitivamente il rimpiantino dei colli e dalla loro mole sguscia il *Candigliano*.

Qui un malcelato senso d'impotenza pervade il viaggiatore. Atterrito, con il naso all'insù verso l'orrida spaccatura, perde la tranquillità della pianura e si domanda cosa mai potrà esistere oltre una così profonda crepa. Inutile sottolineare che il *Furlo* va percorso per l'antico tratto della *Flaminia* che, come un dardo, trapassa pietra e secoli.

Le nuvole che s'affacciano all'imbocco della gola spesso la pervadono, concedendo al sole soltanto qualche pertugio.

Oltre il maestoso gioco della natura, apertosi il rigido sipario come per effetto di un incantamento, lo scenario muta completamente. Se era sole ora è nebbia, se era nebbia ora è sole. Il *Furlo* è, a suo modo, una garanzia: da qualsiasi parte lo si imbrocchi non permette mai di ritrovare, dalla parte opposta, le stesse condizioni atmosferiche.

Ci si aspetterebbe ora un nuovo paesaggio di continue forre, aspro, inospitale ed invece si torna nuovamente in una spazzante pianura, piuttosto stretta; un corridoio tagliato a metà dalla consolare *Flaminia*.

Superata la cittadina di *Aqualagna*, la *Flaminia* oltrepassa il ponte di *Marcus Allius Tyrannus* (ormai chiamato familiarmente "Mallio") e cozza contro una città che comunque, benvolentieri, le apre le sue porte: *Cagli*.

E allora, con il legittimo pensiero d'incontrare soltanto paesi o castelli ci si chiede il senso di questa città: isola tra i torrenti *Bosso* e *Burano*, rivolta a Tramontana, acciambellata sotto le sue montagne, come un gatto accanto ad un camino spento. Qualcosa non quadra.

Due particolari possono ingannare il visitatore curioso: il fatto che *Cagli* sia attraversata dalla famosa via romana e che possieda una pianta chiaramente ortogonale, lascerebbe pensare ad una città romana, con cardo e decumano. Ma si tratta di un ben architettato depistaggio.

La *Cagli* odierna, situata in quella posizione, e così pragmaticamente ordinata è un prodotto della più classica architettura medievale, nel fiorire del XIII secolo. Una città che racchiude un territorio vasto che fu, un tempo, ancor più vasto e che è paragonabile ad una vera e propria macchina del tempo, avendo in sé, più di altri, ogni fase della storia umana.

In epoca protostorica, almeno quindici secoli prima di Cristo, la zona era già frequentata, ma il paesaggio era differente: le montagne, ma anche la pianura sottostante erano ricoperte da una fitta vegetazione.



Veduta del territorio di Cagli dai ruderi della Rocca dell'Avenante.

Niente strade, ma soltanto rozzi tratturi di montagna e, a percorrerli, genti vestite di pelli che sapevano però già lavorare i metalli. Anche in questa lontana epoca, le strettoie di *Scheggia*, del *Burano* e del *Furlo* rappresentavano un accessibile valico, punto di raccordo tra il litorale *Adriatico* e quello *Tirrenico*. E anche in questi anni si viaggiava, ma accompagnati dal proprio bestiame. Non è dato sapere se queste genti, pastori di greggi, avessero già fissa dimora tra questi monti e nella valle che accoglie, oggi, la città, ma è comunque attestato il loro passaggio e la pratica della transumanza.

I protostorici antenati dei cagliesi abitavano o comunque frequentavano una suggestiva grotta, in località *Fondarca*, presso l'attuale borgo medievale di *Pieia* come è testimoniato dalla recente ricerca archeologica. Ma è in epoca romana che nasce *Cagli* anzi, “Cale”, un piccolo centro agricolo affacciato sulla consolare *Flaminia*. Gli itinerari di viaggio romani, vere e proprie guide *ante litteram* pronte per coloro che, in biga (o carro) volessero (o dovessero) attraversare l'Italia, nel III secolo dopo Cristo, al 151° miglio della via segnalano una stazione dove poter sostare, prendere riposo e magari cambiare anche i cavalli. Questa ottava stazione di sosta (chiamarla *autogrill* non è dignitoso, meglio *mutatio*, alla latina) si chiamava “Ad Calem”. A questo punto bisogna mettersi nei panni di chi, 1700 anni fa, partiva da *Roma* su uno scomodo carro (non ammortizzato) e doveva, sopra un selciato vecchio di 500 anni (ma comunque tenuto in essere dai solerti cantonieri romani), attraversare l'odierno *Lazio*, la montuosa *Umbria* e valicare nelle *Marche* per affacciarsi oltre la gola del *Burano* e vedere, finalmente, un po' di terra piana. Qui un villaggio di campagna aggregatosi non a caso attorno all'antica “autostrada dei due mari” attendeva con taverne e botteghe il viaggiatore stanco.

Questo era l'antico senso di *Cale*, una sorta di “quiete dopo la tempesta”, un porto riparato, un approdo sicuro dove tirare un sospiro di sollievo. Vino, cacciagione, funghi e lumache accoglievano chi se li poteva permettere, mentre i cavalli venivano strigliati, rifocillati e magari ferrati di nuovo. Una vocazione di quiete simile all'odierna, ma che nel

Medioevo mutò in maniera radicale.

Paradossalmente, fu proprio con la caduta dell'Impero Romano che l'antico *Vicus* acquisì prestigio e rinnovato vigore. Probabilmente già dal primo medioevo, in epoca altomedievale, l'abitato si era trasferito dalla sguarnita valle al più sicuro *Colle della Banderuola*, propaggine del monte *Petrano*, sopra l'odierna *Cagli*, verso sud – ovest. Così, persa la prevalente caratteristica di luogo di sosta, *Cagli* divenne una vera e propria, se pur piccola, città e dall'VIII secolo, anche cattedra di un vescovo con un ampio ambito diocesano. Una potente arma dell'esercito bizantino per il controllo della zona. Se infatti dalla *Flaminia*, un tempo, giungeva provvidenziale il denaro sotto forma di viaggiatori, ora dalla *Gola del Furlo* si affacciavano, sempre più spesso, soltanto popolazioni barbare (prima i Goti poi i Longobardi, soltanto per citarne alcuni). Meglio dunque abbandonare la via e controllarla dall'alto.

Nel bassomedioevo (dall'anno 1000) la città crebbe e acquisì ancora più potere ed importanza e attorno ad essa sorse un numero importante di castelli. Questi erano però controllati da piccoli feudatari locali che non avevano alcuna intenzione di sottomettersi al grande comune ed al suo vescovo. La politica di *Cagli* si fece, allora, palesemente spregiudicata e il comune tentò di annettere, anche con grande dispendio di energie (e lunghi, violenti assedi) la costellazione di castelli che la circondava, togliendole il respiro.

Nel 1287 *Cagli* subì un duro colpo. Gli spavaldi *Brancaleoni*, potenti feudatari locali, assediarono e distrussero la città. Per provvidenziale volontà di Papa Nicolò IV *Cagli* discese dal *Colle della Banderuola* e venne ricostruita probabilmente dove sorgeva l'antico *vicus* romano, nel sottostante piano vallivo, tra i torrenti Bosso e Burano, nel punto più comodo per la loro attraversata.

Proprio per questo una solida cerchia di mura rinforzata, di tanto in tanto da torri, andò a cingere la rinnovata città, dalla moderna pianta ad assi ortogonali, prodotto del pragmatismo medievale che non aveva nulla da invidiare a quello classico.

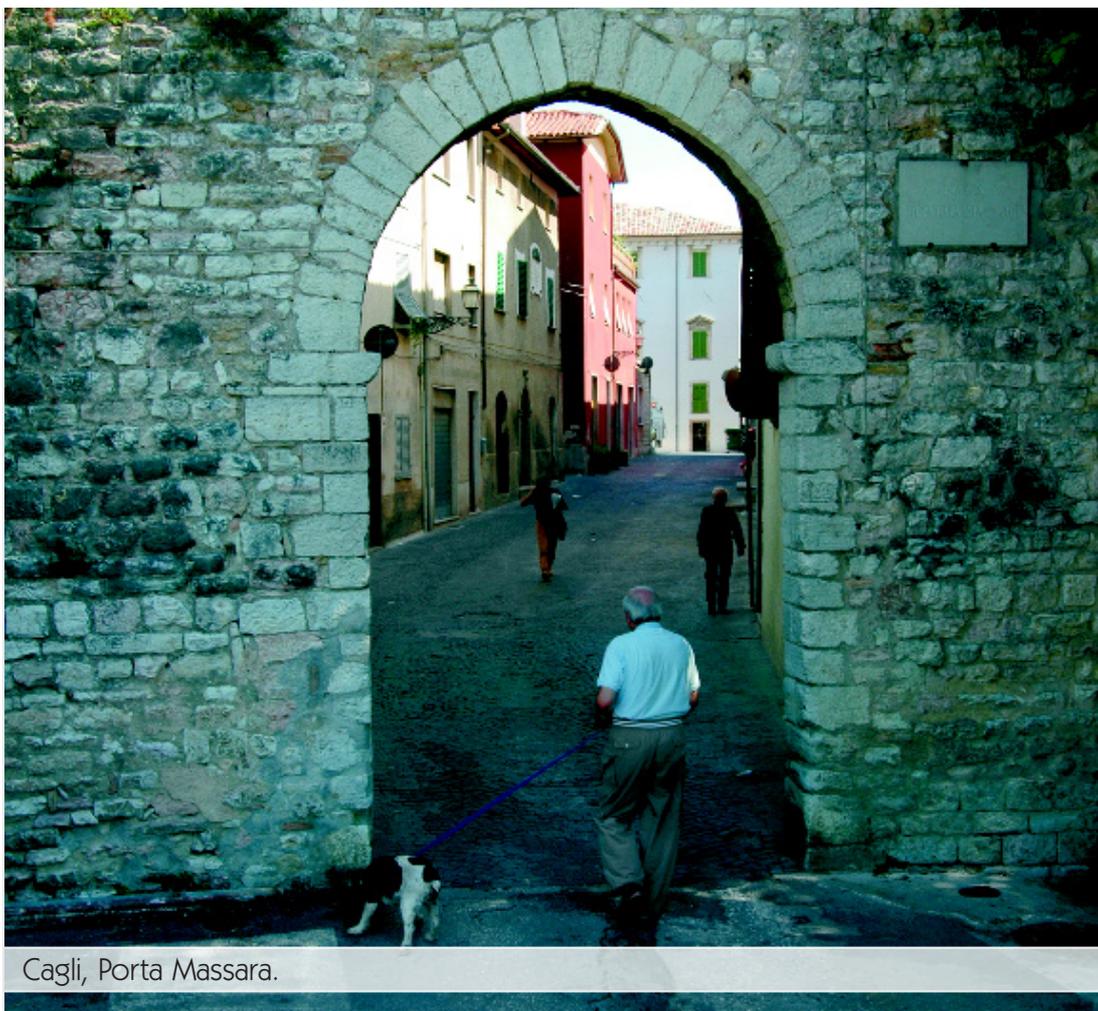
Di lì a poco il libero Comune di *Cagli* (quasi 7000 anime, una delle città più popolose delle *Marche*) riuscì nel suo intento: almeno cinquantadue castelli furono assoggettati; intere nobili famiglie locali, figlie dell'antica feudalità, dovettero piegare i propri blasoni alla potenza cittadina. Chi si rifiutava subiva violentissimi e massacranti assedi (è il caso dei Siccardi, nobili di *Castiglione e Naro*), che finivano spesso con la totale rovina delle proprie fortezze, fortezze che, una volta entrate nelle mani del Comune, non venivano più ricostruite per paura che queste potessero di nuovo sollevarsi contro vescovo e podestà. Poi giunsero i *Montefeltro*, signori di *Urbino*, che nella seconda metà del XIV secolo ottennero il diretto dominio su *Cagli* e che durante il XV, con Federico di Montefeltro, resero il centro la terza città, per importanza, del ducato, trampolino di lancio per il controllo della vicina *Gubbio* e luogo dove edificare, su progetto di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, una celebre rocca.

Ancora oggi *Cagli* risplende di questa antica importanza. E' una città improvvisa, chiusa tra le sue gole. Distesa in una valle fredda e spesso ombrosa, ma ospitale e serena. Ancora oggi assediata, ma senza successo, dagli splendidi ruderi di 52 castelli. Un'apparizione salvifica, come un'oasi in un diverso deserto fatto di gole, montagne e intricati boschi. Per le strade di *Cagli*, sebbene la modernità abbia concesso maggiore importanza agli abitati della costa, non si respira la rassegnata atmosfera di alcuni centri dell'entroterra, ma una mai sopita dignità cittadina, un vezzo aristocratico e superiore, un legame infinito e vitale alle proprie origini di centro di cultura, di arte e di meraviglie naturali.

Il “Pugno Serrato” e le due Rocche

Cagli torrione Martiniano – Soccorso Coverto – Rocca dei Cappuccini – Colle della Banderuola – Rocca dell’Avenante

Percorrendo la “nuova Flaminia” in direzione *Cantiano* è possibile uscire allo svincolo di Cagli Ovest e, di qui, tuffarsi letteralmente nel centro della città. Oltrepassato un elegante viale alberato, sul quale si affaccia la chiesa di *Santa Croce*, si è accolti da una torre quadrata, una porta cittadina, che raccorda due tratti di mura urbiche ancora conservati. E’ “Porta Massara”, il varco che annuncia l’avvicinarsi del centro storico. Costeggiando le mura, verso destra, resistendo alla tentazione di varcare la porta, ci si trova, quasi per caso, innanzi al vero simbolo di *Cagli*.



Cagli, Porta Massara.

Le mura, in parte oggi inglobate nelle abitazioni, bruscamente s’interrompono e al centro di una piccola piazza troneggia un torrione ovale.

La struttura pare un enorme pugno serrato che emerge dalle viscere della terra come simbolo di compattezza, di dominio. Un sigillo, un sigillo posto al limitare dell'antico perimetro della città di *Cagli*, piantato a difesa delle sue mura.

Oggi, a prima vista, è difficile comprendere, purtroppo, l'essenza, il senso di questo torrione inghiottito nella frenesia del traffico, posto al centro di una piazzetta come il più sfortunato "addobbo di rotatoria". Fu innalzato qui, ad integrazione del circuito murario cittadino attorno al



Cagli, torrione Martiniano, XV secolo.

1481 per volere di Federico di Montefeltro, duca di *Urbino*. Disegnatore e realizzatore di questo monumento di pietra e laterizio fu Francesco di Giorgio Martini, architetto senese al quale era stato affidato il *restiling* della maggior parte delle rocche del ducato di *Urbino*.

Il torrione è circondato da un fossato (oggi parzialmente rimesso in luce da interventi di recupero) e ha una base scarpata. La muratura infatti non si stacca da terra rettilinea, ma lievemente obliqua. Si tratta di un accorgimento difensivo: una muratura obliqua avrebbe meglio resistito agli attacchi degli assalitori; anche di coloro che, magari messo fuori uso il fossato, avrebbero potuto assaltare la torre utilizzando le temute scale.

La piccola porta era difesa da un ponte levatoio che permetteva ai soldati di superare agevolmente il fossato e di barricarsi all'interno in caso di estrema difesa. Sopra l'ingresso sono ancora presenti le tacche verticali in cui s'infilavano i "bolzoni" del ponte, ovvero le travi in legno che permettevano l'apertura e la chiusura del varco d'accesso. Terminata la "scarpa" della muratura oltre tre cordoli che corrono orizzontali, si possono notare delle lunghe "zanne" in laterizio. Sono dei beccatelli, il peggior nemico degli "scalatori". Da queste vere e proprie bocche, in caso di assedio, grondava ogni genere di liquido, come il temuto olio bollente. Immediatamente sopra i beccatelli si aprono dei fori circolari: sono bombardiere provviste, tra l'altro, della tacca verticale per la mira. È curioso notare come queste "bocche da fuoco" siano rivolte anche verso la cittadina: il torrione rappresentava una vera e propria fortezza a se stante e nel caso in cui la città fosse stata occupata dal nemico e la torre no, quest'ultima era pronta comunque a cannoneggiare il nemico ovunque esso si trovasse. Poco alla destra della porta è ancora possibile notare il punto in cui le mura cittadine s'innestavano nel torrione; dalla parte opposta rispetto all'ingresso è visibile l'altro punto d'innesto.

L'interno della struttura è piuttosto angusto; si tratta di una macchina da guerra paragonabile, pur nella sua staticità, alla moderna "pancia" dei carri armati e l'ambiente spartano è pienamente giustificabile. Era comunque dotato di un *confort*: nel piano interrato è ancora presente un'ampia cisterna cilindrica con volta a spirale che permetteva agli occu-

panti un continuo approvvigionamento idrico. Suggestivi appaiono i vani che accoglievano le bombarde: si tratta di troniere strombate ovvero piccoli ambienti ricavati nella mole rocciosa del torrione, nel suo perimetro esterno. Ma la sorpresa che questo edificio nasconde è letteralmente persa nei sotterranei del medesimo come si vedrà...

Un tempo, volgendo le spalle alle mura cittadine e rivolgendo lo sguardo verso il sovrastante colle, era possibile vedere una meraviglia quattrocentesca. Alta, sopra il *Colle dei Cappuccini*, troneggiava una rocca. Ma non un semplice arnese da guerra e da difesa, si trattava infatti di un vero e proprio macchinario innovativo.

Il duca di *Urbino*, Federico di Montefeltro, non aveva badato a spese. Ingaggiato l'architetto migliore che la piazza potesse offrire, alle soglie del Rinascimento optò per una rocca che fosse all'avanguardia. L'utilizzo sempre più massiccio delle armi da fuoco, sino a qualche secolo prima non conosciute, aveva letteralmente modificato la concezione della difesa e delle relative fortezze.

Serviva qualcosa di compatto che potesse tenere sotto tiro le gole del *Bosso* e del *Burano* e la città stessa, una rocca che avesse però un'appendice difensiva nella stessa città. Ed allora, sul ciglio del colle dove nel XIII secolo sorgeva l'antica città di *Cagli*, fu edificata una delle rocche più celebri dell'architetto senese. Un puntone aguzzo e triangolare era rivolto verso l'abitato, vegliato da due torrioni circolari e da un retrostante grande torrione (il mastio). Una costruzione impendibile che avrebbe vegliato sulla vita di una delle città più grandi e ricche del ducato.

Ma si parlava di una sorpresa nascosta nei sotterranei del torrione ovale... ovvero del "Soccorso Covertò". Il nome certamente incuriosisce. E' stato coniato dal Martini in persona. Egli, con un artificio, dotò la piccola fortezza di una grande arma, molto più potente di una serie di bombarde. Il *Soccorso Covertò*, recentemente riaperto al pubblico, non è altro che un sotterraneo che dal torrione, attraverso metri e metri cubi di roccia, sale alla sovrastante rocca dei *Cappuccini*.

Trecentosessantasette gradini, prima in discesa, poi in piano e, infine in salita, scavati nelle viscere del monte rendono le due fortezze una cosa

sola. Si tratta di un passaggio rivestito in pietra con volta a botte in laterizio, una meraviglia dell'arte militare di transizione tra Quattro e Cinquecento.

Le sue funzioni erano indispensabili: forniva una sicura via di fuga a coloro che occupavano il torrione e un veloce accesso alla città per i soldati della fortezza.

Si immagini la città sotto assedio con le schiere nemiche che tentano di prendere le mura di porta *Massara*. Il torrione ovale inonda di fuoco gli assalitori e dalle sue caditoie gronda olio o acqua bollente. Le bombarde della rocca, dal sovrastante colle, martellano gli assediati. Questi, poiché le milizie cagliesi si trovano ancora chiuse nella rocca, su, al monte, decidono di tentare il tutto per tutto e sfondare le mura. Riescono nell'impresa, penetrano in città sicuri del vantaggio che hanno sui soldati stipati nella rocca ed invece, sorpresa! si trovano davanti a loro proprio gli uomini d'arme cagliesi della fortezza, pronti ad accoglierli e ricacciarli oltre le mura.

Magia? Opera del demonio?.... Pura inventiva tardo medievale, estro che ha reso, spesso, il Martini un ingegnere inarrivabile. La splendida rocca fu però più sfortunata del fratello torrione. Oggi, infatti, d'essa restano soltanto ruderi. Fu smantellata, ironia della sorte, soltanto pochi decenni dopo la sua costruzione, attorno al 1511 per volere del duca Guidobaldo di Montefeltro figlio di Federico. Ma per quale motivo?

Correva l'anno 1502, Cesare Borgia, detto "il Valentino", spietato principe rinascimentale figlio naturale di papa Alessandro VI e fratello della famigerata Lucrezia si accingeva, per il padre, alla conquista di *Camerino*. Chiese per questo, molto devotamente all'amico fraterno duca di *Urbino*, il permesso di passare per le strade del ducato senza essere disturbato. Il permesso, con estrema cortesia, gli venne accordato. Duemila uomini con le insegne del Valentino, all'alba del 20 giugno, lasciarono la via Flaminia per giungere alle porte di *Cagli*. La città, per ordine del duca stesso, accolse l'esercito con dimostrazioni di "honore e cortesia", come si conveniva, in pieno rinascimento, alla terza città del

ducato. Le porte furono aperte e le schiere del Borgia penetrarono all'interno delle mura. Di qui, e in men che non si dica, conquistare la città fu gioco semplice. Un gesto spregiudicato, figlio della slealtà che da sempre accompagnava le imprese del Valentino il quale, proprio da *Cagli*, partì poi alla conquista dell'intero ducato. Il povero Guidobaldo di Montefeltro, gabbato, riprese *Cagli* a gran fatica e diede ordine di smantellarne la fortezza, per evitare che cadesse di nuovo in mani nemiche (scelta profetica, di lì a poco il Borgia avrebbe di nuovo attaccato e conquistato la città). Arnese da guerra così forte, la rocca del Martini, da servire meglio demolita, che occupata dai nemici del ducato. La fortezza comunque non venne del tutto smantellata e sopra essa sorse un convento dei Padri Cappuccini (presente ancora oggi).

Il "Soccorso Coerto" è percorribile e la sua uscita si trova proprio nel puntone triangolare della rocca, del quale oggi, assieme alle restanti strutture della fortezza, restano importanti ruderi.

Di qui, dal colle dei *Cappuccini*, propaggine del monte *Petrano*, la vista della città è magnifica. Ma la vera *Cagli* medievale, non sorgeva nel piano dove è ora. Probabilmente già dai secoli altomedievali "Cale" era ubicata sul "Colle della Banderuola", ancora una propaggine del monte *Petrano* situata appena dietro il colle che accoglie la rocca martiniana. Questo promontorio conserva ancora le tracce della vecchia città, che venne spostata al sottostante piano di *Sant'Angelo* per volere di papa Nicolò IV, dopo un violento incendio dovuto ai contrasti in corso tra le fazioni guelfe e ghibelline nel XIII secolo. Presso "La Banderuola" sono ancora visibili dei terrazzamenti ricavati nella roccia dalla mano dell'uomo, dei podi dai quali si controllavano contemporaneamente le gole del *Bosso* e del *Burano*, i due accessi dall'*Umbria* a questo lembo delle *Marche*. Una radicata tradizione vuole che su questi pianori oggi erbosi fossero installate delle macchine da guerra: baliste, catapulte o trabocchi, avrebbero difeso la città dagli invasori che giungevano dalla sottostante via *Flaminia*. Al di sopra di questi terrazzi vi è la vetta del monte e qui era posizionata la fortezza della città, la *Rocca dell'Avenante* della quale

oggi restano importanti quanto dimenticate testimonianze. Prima dell'incendio, nella seconda metà del XIII secolo, il Colle della Banderuola già riusciva a stento a contenere tutte le famiglie di una città in continua espansione, tanto che la vicina abbazia di *San Geronzio*, patrono cittadino, un tempo situata fuori dalle mura, in questo periodo venne inglobata nel circuito difensivo.

Dopo il citato incendio, quando *Cale* fu definitivamente trasferita al piano e la vecchia città smantellata, la rocca dell'Avenante rimase in funzione; doveva ancora difendere la nuova città in costruzione ed ancora priva di difese. Qui vi era, infatti, un presidio composto da 40 soldati di Gubbio, presidio che terminò, ovviamente, nel XIV secolo, a città edificata. Ormai inutile e lontana dalla nuova città la rocca dell'Avenante fu smantellata e di essa, oggi, restano importanti ruderi.

La Maestà – Cacarota – San Martino – La Casella – Pian di Donico – Pigno – Ca Ventura – Ca Luccio – Scotanelli – Pianello – Caimercati – Caiserra – Calacorgnola – Pieia

Ll Medioevo vive, nell'immaginario collettivo, all'ombra dei suoi castelli, castelli appollaiati sulla sommità di colli e di rupi inaccessibili, oppure inginocchiato nelle umide pievi romaniche, tra spire d'incenso e fasci di luce delle monofore. Epoca di profondi ideali capaci di trasportare intere nazioni in terre lontane, dell'amor cortese di dame, cavalieri, re, ma anche di gente comune, indaffarata nel quotidiano scorrere delle giornate, tra un pozzo, una legnaia, un campo da dissodare e una torre colombaia. Nel bassomedioevo (per convenzione i secoli che corrono dall'anno 1000 alla scoperta dell'America) una parte cospicua della popolazione risiedeva nelle campagne o al limitare di boschi. Non erano ancora molti i fortunati che potevano trovare riparo all'interno di un recinto fortificato. Lo spazio, al contrario dell'epoca romana, era urbanizzato soltanto in minima parte e la natura giungeva, prepotente, sino alle mura dei *castra* o delle *civitates*. I campi, nel bassomedioevo, erano coltivati in prevalenza a grano, il pane era la base dell'alimentazione quotidiana e, in un periodo (tra l'XI ed il XII secolo) di ripresa commerciale, ma spesso difficoltosa, ognuno doveva preoccuparsi di possedere un po' di questo e di altri fondamentali cereali.

Chi se lo poteva permettere, pur risiedendo in campagna, fuori dalle mura (e dalle certezze della città murata) possedeva una casa in muratura, magari edificata in solida pietra che, nel caso del cagliese, era il calcare del *Furlo*. Alcune abitazioni erano così vere e proprie aziende agricole dalle quali un mercante o un (non necessariamente nobile) proprietario terriero poteva controllare, con il benessere del signore locale, i propri fondi.

Ma l'essere isolati nelle campagne, o magari in riva ad un fiume (è il caso dei mulini) in un periodo di giornaliera incertezze rappresentava, inequivocabilmente, un problema. Tutto poteva accadere in tempo di pace, tra i capricci della nobiltà locale e del clero, figurarsi in guerra.

Gruppi di armati in cerca di facile sollazzo o rozzi briganti affamati potevano “bussare” alle porte della proprietà in qualsiasi momento richiedendo, nel migliore dei casi, pane e vino, e nel peggiore ogni cosa, ponendo a ferro e fuoco l’intera magione.

Così quel principio che portò gli uomini a fortificare ogni cosa, dagli abitati, con le mura, a loro stessi, con le armature, sancì la nascita delle “case torri” o meglio, poiché di campagna, delle “fattorie fortificate”. Il territorio di *Cagli*, fiorente città medievale, è ancora oggi punteggiato da queste strane case, sospese tra il casolare e la rocca, segno di una campagna fiorente, attiva, che sapeva sfruttare ogni centimetro di terra e serbare ogni granello del suo frutto. Una tipologia abitativa fortunata, che corre oltre il medioevo sconfinando nel pieno rinascimento e via sino alle soglie del XX secolo.

Queste abitazioni, le case-torri, potevano essere formate soltanto da una torre quadrata, possente, con addossata una semplice struttura ad un piano, ma se dovevano fungere da sede di un’intera azienda agricola allora alla torre si affiancava un corpo di fabbrica composto da un piano terra in parte adibito a stalla, in parte a magazzino per derrate alimentari e attrezzi, da un primo piano dove risiedeva la famiglia e da un sottotetto utile come essiccatoio e sempre come magazzino. Il camerone da letto era sempre posto sopra la stalla, il calore delle bestie fungeva da scaldino naturale e giungeva in aiuto di enormi camini. E la torre?

Il piano terra poteva avere diversi usi, le famiglie più fortunate e sagge edificavano la torre su un pozzo garantendosi un sicuro approvvigionamento idrico e, in tempo di pace, utilizzavano i restanti piani per l’allevamento dei colombi (ancora praticato sino alle soglie del XX secolo nelle campagna della provincia).

E in tempo di guerra i colombi lasciavano il posto a vedette dalla vista di falco, pronte a scrutare l’avvicinarsi del nemico. Oppure vi andava a risiedere la stessa famiglia, rifugiatasi nella piccola fortezza come ultima speranza di sopravvivenza. Certo è che, nelle campagne, i primi ad essere preda dei lestofanti erano proprio quelli che non possedevano una fattoria fortificata.



Veduta del territorio cagliese dalla via che conduce alla Maestà.

A qualche chilometro dalla frazione di *Smirra* (m 231 s.l.m.), alle porte di *Cagli*, immersa nella campagna tra i vocaboli “La Maestà” e “Cacarota” si trova una casa torre chiamata “La Torre” o il “Palazzo” (m 423 s.l.m.). Qui, accolti dal gorgogliare di un fontanile, è possibile ammirare la costruzione medievale. Di proprietà privata, recentemente restaurata, presenta un piano terra ed un primo piano dal quale, verso sinistra, si distacca ancora una massiccia torre che, in passato, doveva essere un po’ più elevata. La casa è edificata in pietra calcarea locale, eter-



Vocabolo “La Maestà”: casa torre duecentesca.

no rincorrersi di rosa e di bianco. Affascinante è ammirarla al tramonto, quando il suo caratteristico colore è risaltato dagli ultimi raggi del sole. Come due occhi insonni, a perenne guardia della campagna, sono presenti, in uno dei suoi lati, due

monofore: una prima a sesto acuto ingentilita da inserti in laterizio ed una seconda, a tutto sesto, circondata da pietre conce.

Poco lontano da questa abitazione, in località “La Casella” (m 415 s.l.m.), dirimpetto alla pieve di *San Martino* e sotto lo sguardo vigile delle rovine di *Castellonesto*, un’abitazione conserva un minuscolo miracolo di arte. Appena raggiunta la frazione, subito sulla sinistra, scendendo per una corta discesa è visibile, alla propria sinistra, un’abitazione che, come ingresso, ostenta un sobrio portale a sesto acuto e, vicino al portale, un forno per la cottura del pane, indispensabile “accessorio” di ogni casa del passato.



La Casella: portale gotico in pietra del Furlo.



Pian di Donico, antica abitazione.

Tornando verso *Smirra* e attraversando l'antica via *Flaminia* si giunge a *Pian di Donico* (m 219 s.l.m.). Questo ombroso “piano vallivo” è situato sotto un alto monte che, sino al XIV secolo, sosteneva le strutture del castello di *Donico* del quale oggi restano importanti ruderi. Al centro della frazione è posta una grande e suggestiva casa in pietra che, secondo la tradizione locale, prima del secondo conflitto mondiale possedeva una torre, distrutta dalla violenza di un bombardamento.

Da *Pian di Donico* è possibile risalire sino alla vicina frazione di *Pigno* (m 320 s.l.m) per ammirare ancora una casa torre recentemente restaurata che conserva, nella sua facciata principale, un rosone in laterizio



Pigno, casa torre recentemente recuperata.

(racchiuso tra due cordoli, sempre in laterizio). La presenza di cordoli sulle facciate di alcune case-torri, oltre ad ingentilirne la struttura, donava un sicuro posatoio ai colombi e rendeva più ardua la salita ai topi, rinomati divoratori di uova.

Recentemente, presso la frazione di *Pigno*, sono state rinvenute alcune tombe longobarde. È possibile immaginarsi la zona, già qualche secolo prima dell'anno mille, abitata da longobardi e bizantini, in continua lotta tra di loro, spesso divisi soltanto da fossi che, in molti casi, rappresentavano veri e propri confini.

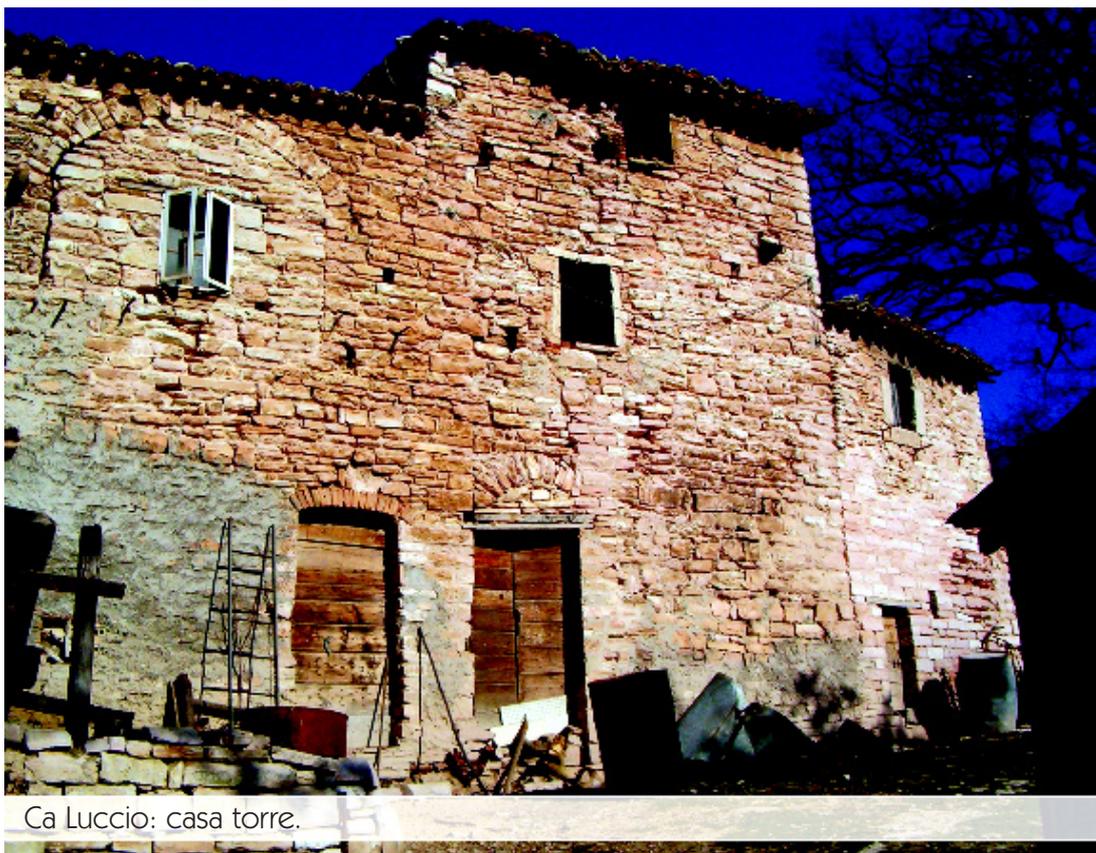
Proseguendo verso il *Monte Martello* (m 501 s.l.m) ed il santuario di



Pigno: il mulino.

Santa Maria delle Stelle, poco dopo *Pigno*, accompagnati da una strada bianca tra querce e ginestre si incontra, alla propria destra, in località “il Mulino”, un’abitazione privata isolata (era proprio un mulino), sul fosso *Carota*. Poco dopo il mulino, sulla sinistra, è possibile imboccare una piccola via che conduce al borghetto di *Ca’ Ventura* (m 346 s.l.m.) dove sono ammirabili ancora alcune case torri ristrutturate.

Superato il *Monte Martello* ed il santuario di *Santa Maria delle Stelle*, dopo qualche chilometro, si raggiunge la frazione di *Ca Luccio* (m 527 s.l.m). L’atmosfera è di pace. Si viene accolti da una piccola edicola votiva in laterizio di recente costruzione e dalla chiesa di *San Martino*, ora di proprietà privata. Nei giusti periodi dell’anno lungo la leggera salita che conduce al cuore della frazione aggrappata al fianco della collina, è ancora possibile ammirare alcune cataste di legna. Qui i camini lavorano a pieno regime.



Al centro della località, tra un turbinare di polli e tacchini, nel disordine ordinato che è proprio della campagna, troneggia una casa torre. Ammirandola si ha subito la sensazione di essere osservati. Ad uno sguardo attento non sfuggiranno i curiosi tacchini affacciati alle finestre del primo piano. Un occhio ancora più attento noterà, alla sinistra della torre, al primo piano, un loggiato tamponato di sapore toscano, ovvero una loggia un tempo aperta sul contado ed ora murata per ricavare nuovi spazi chiusi. Questa casa torre di campagna si differenzia dalle precedenti (fatta eccezione per quella di *Pian di Donico*) per un particolare di non poco conto: è ancora per gran parte intatta, non ristrutturata né irrimediabilmente alterata da invasivi restauri moderni. E la si può godere così, nella pienezza della sua antichità e nel giornaliero esercizio delle sue



campagnole funzioni.

Il viaggio prosegue ancora per poco e, superata la chiesa di *San Martino*, termina alla frazione di *Scotanelli* (m 645 s.l.m.). Questa volta il borgo è quasi completamente restaurato, ma ciò non toglie fascino alla visita. Un sublime silenzio e, nel mese di giugno, il violetto profumo della lavanda accolgono chi sale su questo terrazzo collinare. Le poche abitazioni erano probabilmente tutte case torri, ma l'unica che resta è quella posta alla sinistra della strada d'accesso.



Borghetto di Scotanelli.



Particolare di un battente.

Vi sono altre case torri, sparse nelle campagne del comune di *Cagli*, al di fuori dell'itinerario proposto. Oltre a quelle presenti nella rinomata frazione di "Pianello" (m 386 s.l.m.), proprio sul colle posto di fronte alla frazione, oltre la *Valle dei Mulini*, tra il colle *Peio* (m 560 s.l.m.) e il colle di *San Martino* (m 603 s.l.m.) è situato un piccolo agglomerato di case dall'apparenza anonima ma che, al suo interno, nasconde diversi esempi, ancora intatti di



Veduta della frazione di Pianello.

case torri. E' il borgo di *Caimercati*.

Sempre attorno a *Pianello* nelle campagne di *Massa*, altro suggestivo borgo, precisamente nelle frazioni di *Caiserra* (m 563 s.l.m.) e *Calacorgnola* (m 530 s.l.m), esistono ancora rustiche abitazioni dal sapo-



Veduta del borgo di Pieia.

re medievale. E infine, una visita è d'obbligo al borgo di *Pieia*, oltre *Pianello*, ancora in equilibrio tra l'evo medio ed il moderno, forse il borgo più suggestivo, intatto e caratteristico dell'intero territorio cagliese.



Al centro della frazione di Pianello si trova la bottega dei Nicoletti: Sandro e Maurizio, padre e figlio, stesso amore

per la pelle e per il cuoio, dove ancora si producono selle e finimenti in cuoio come un tempo.



Santuario di Santa Maria delle Stelle – Ruderì Castello di Monte Martello

È affascinante la storia del santuario di *Santa Maria delle Stelle*, ancora completamente intrisa di devozione e credenza popolare. Il santuario è raggiungibile da una strada che, provenendo da *Acqualagna*, si distacca dalla frazione di *Smirra*, verso *Pigno*. Superati questo pittoresco agglomerato di case ed il vocabolo “Ca Focicchie”, si prende a salire, lievemente, per le coste di un monte la cui vetta è visibile alla propria sinistra (mentre alla destra v’è un balzo e, sotto, lo scrosciante fosso “Carota”). Alla destra del monte e della bianca via che si sta percorrendo, sopra le chiome d’alcuni alberi, si affacciano il campanile e la piccola cupola della chiesa di *Santa Maria delle Stelle*.

Poco prima di raggiungere la chiesa, sulla sinistra, è presente una minuscola edicola votiva pitturata d’un tenue rosa; al suo interno è posta una statuetta della *Vergine Maria*, segnale importante e non casuale, un segnale che deve essere recepito. Forse svagati dal paesaggio e dall’allegro rincorrersi delle rondini (nei mesi che lo consentono) si dimentica che non si sta salendo ad una semplice chiesa o ad una blasonata abbazia, ma ad un santuario.



Santuario di Santa Maria delle Stelle.

La parola santuario, sovrapposizione dei termini latini *sanctus* (santo) e *sacrarium* (sacrario), già di per sé merita attenzione e devozione. Come nel caso della dantesca “ascesa al Paradiso”, qui si sta salendo verso un luogo sacro. Un’area in cui, secondo la tradizione popolare, peraltro riconosciuta dalla gerarchia ecclesiastica, il divino si è manifestato.

Il giorno 22, del mese di luglio, dell’anno del Signore 1494, nei pressi di una piccola edicola votiva o *maestadella*, dedicata alla *Madonna*, comparve proprio la *Vergine Maria*. Ella non si limitò soltanto ad una fugace apparizione ma, prendendo a camminare, andò incontro ad alcune persone. Poco tempo più tardi, già l’anno seguente, il *Capitolo* di *San Giovanni in Laterano* concedeva al *Comune di Cagli* il beneficio di erigere, in questo luogo, una chiesa a croce greca. Ma non una chiesa qualunque, bensì un santuario. La struttura rinascimentale infatti inglobò, nel suo braccio sinistro, la “maestadella” dei miracoli che oggi è ancora inglobata in una piccola cappella di pregevole fattura. La parete di fondo della cappella sorregge ciò che dà il nome all’intera struttura: una rappresentazione pittorica della “Vergine in trono con il Bambino Gesù”, meglio conosciuta come “Madonna delle Stelle”.

La chiesa visibile oggi, in pietra bianca e rosa è, sostanzialmente, quella edificata nel XV secolo ad eccezione del piccolo campanile, un tempo forse più elevato. Già nel 1640 infatti, esso minacciava rovina e nel 1783, come narrano le cronache, fu danneggiato da un fulmine. Presso la chiesa è ancora visibile un portico che, un tempo, assolveva ad un compito piuttosto profano. La struttura, durante la festa della *Natività della Madonna*, l’8 settembre, accoglieva pellegrini, visitatori e mercanti. Così sul *Monte Martello*, in occasione di questa antica festa saliva tutta Cagli. Più volte la *Madonna delle Stelle* era apparsa ai pellegrini e non aveva negato miracoli: è dunque naturale la devozione della città a questa particolare effigie. Ma ad un “tiro d’arco” da questo luogo sacro sorgeva, sicuramente dal bassomedioevo il *castello di Monte Martello*. Tra sacro e profano.

Della struttura fortificata restano oggi soltanto alcuni ruderi che meritano comunque una visita. Prima di giungere alla chiesa di *Santa*

Maria, provenendo dalla frazione di *Pigno*, si trova un bivio: svoltando a destra si raggiunge subito il santuario, a sinistra si va invece per il castello di *Monte Martello*. Appena imboccata la via, dopo poche decine di metri, sulla sinistra, è visibile un cocuzzolo: è la cima del monte, il podio



Cagli, frazione di Acquaviva, resti dell'antica pieve di Santo Stefano situata nei pressi dei ruderi del castello di Acquaviva.

che ospita le rovine medievali.

Salendo per un breve, ma ripido sentiero, si notano, alla propria destra, i ruderi della struttura, immersi in una fitta vegetazione composta, per gran parte, da querce. Al culmine della salita si supera un dosso



Il borgo di Massa.



Abbadia di Massa, altro luogo di culto al quale i cagliesi sono molto devoti.

e si ha accesso ad un piccolo recinto, circondato da una specie di terrapieno, alla propria sinistra è visibile ancora un dosso erboso.

Sarà per la vicinanza al santuario o per la coinvolgente cornice di verde sostenuta da pace e tranquillità, ma il luogo risulta assai suggestivo (oltre che essere un ottimo prato per un estemporaneo *pic-nic* ed un gradevole riposo). E i ruderi? Il recinto che circonda questa piccola radura è tutto quello che resta di un perimetro difensivo, per la maggior parte crollato (o smontato per recupero di materiale) e ricoperto da terra e dal manto erboso. Probabilmente, al suo interno, si trovano i ruderi delle mura di cinta. Procedendo per il prato occorre comunque fare attenzione a dove si poggiano i piedi. Quasi al limitare del recinto sono infatti presenti, a terra, alcune fosse circolari poco profonde e dal diametro non troppo esteso, edificate in pietra bianca e rosa, come la vicina chiesa. In passato potevano essere piccoli pozzi per la raccolta e la conservazione dell'acqua, sempre indispensabili in un'epoca che non disponeva di acqua corrente nelle abitazioni. Il castello, secondo le fonti storiche appartenente alla famiglia *Martelli*, era ancora visibile nel XVII secolo.

Doveva risultare suggestiva la veduta di questa porzione di territorio cagliese, tra medioevo e rinascimento, magari proprio in occasione della festa della natività della *Vergine*.

In un caldo giorno di fine estate dal *Comune*, in baldanzosa processione, uscivano le gerarchie cittadine, con il vescovo in testa, seguite da cavalieri, dignitari e dai loro gonfaloni. A seguire una coda di cittadini pronti a salire, a piedi (ma per l'epoca non era lontano, né eccessivamente faticoso) verso il colle delle apparizioni. Anche dai castelli e dai borghi vicini provenivano le genti del contado in cerca di un miracolo o di un'indimenticabile visione; il culto mariano, all'epoca, era molto sentito.

Già di prima mattina i mercanti affollavano i portici prospicienti la chiesa accogliendo per primi i pellegrini. Come tradizione si potevano trovare semplici bruscolini o frutta (per rifocillarsi dopo la salita) o, magari, anche stoffe, vasellame in ceramica, come era in uso all'epoca. Un piccolo, estemporaneo mercato rinascimentale. In caso di pioggia

poi, il porticato era sempre utile come riparo. Gli ombrelli sarebbero stati inventati un po' più tardi.

E dal vicino castello di *Monte Martello* ancora visibile e abitato, probabilmente “agghindato a festa” con drappi e insegne, scendeva una seconda processione, forse più abituata alle apparizioni e ai miracoli, ma ugualmente devota: quella degli abitanti di questa piccola fortificazione. Cinque giorni durava la fiera, giornate di devozione all'ombra della piccola, sacra cappella.

Questa atmosfera antica e sacra si può ancora assaporare salendo al santuario di *Santa Maria delle Stelle*, complice la natura che ancora lo circonda, la strada bianca e il silenzio che stranamente oggi, diversamente da un tempo, avvolge la struttura e le campagne circostanti.



Santuario di Santa Maria delle Stelle.

Lasciandosi alle spalle *Cagli* è possibile imboccare una via, in direzione *San Fiorano*, che si addentra nelle vicine colline, sentinelle delle retrostanti montagne. Qui si percepisce ancora il profumo del fieno e la vegetazione, seppure di recente piantumazione (per lo più conifere, ma anche querce), ricorda un poco il paesaggio alpino.

Si va per *Naro*, un nome all'apparenza insignificante, bisillabe, che pare gettato a casaccio tra tanti altri vocaboli dell'entroterra. Tre sono le possibili vie per raggiungere la località: la più semplice e praticabile, ma anche la meno suggestiva, si distacca dalla strada che congiunge *Acqualagna* a *Piobbico*, poco prima dell'*Abbadia di Naro*, sulla sinistra.

Una seconda, pittoresca, si trova poco dopo *Cagli* andando per *Pianello*: si distacca alle porte della frazione di *Secchiano*, sulla destra, e prende a salire per *Castiglione* e *San Vitale* (chiesa oggi di proprietà privata), *Ca Franceschini*, il *Monte Romaggio*, *Ca Tanisi* e *Ca Badigoni*. La terza via si stacca dall'immediata periferia di *Cagli*, in direzione *San Fiorano* (chiesa ora di proprietà privata) e *Ca Biagio*.

Andar per *Naro* è una scommessa. Il luogo, ai più, è sconosciuto, talmente omesso dai circuiti convenzionali da lasciar pensare. Cosa ci potrà essere in una frazione che nessuno mai nomina? In un luogo perso tra le colline che si rincorrono attorno al fiume Candigliano?

Un Castello, il castello dei *Siccardi*.

Cresce la curiosità... chi erano i "Siccardi"? e perché una fortificazione ancora presente non deve essere conosciuta al pari di altre? Forse non sarà gran che? Tutt'altro.

Le due bianche (ma poco agevoli) vie che si distaccano da *Cagli* e da *Secchiano* creano una vibrazione spazio – temporale. Rapiscono il visitatore per condurlo indietro di 800 anni, in pieno periodo medievale, in un territorio dove aspre erano le contese per il predominio di ogni altura. Sulla via per *Naro* la sensazione di ritrovarsi in un'altra epoca è seriamente tangibile, più forte di tanti altri luoghi. Bianca è la strada. La vegetazione, siano alberi o cespugli, ricopre i fianchi dei monti. Dalle valli



Il castello di Naro.

sottostanti sale il tenue gorgogliare dei fossi nei quali, ancora, saltella qualche trota. Poche sono le case, e per la maggior parte antiche, e non si vedono né antenne, né tralicci e ripetitori. Il paesaggio è intatto (chissà per quanto ancora?) e la fantasia può librarsi in volo immaginando cavalieri e antiche tenzoni. Curva dopo curva cresce l'impressione di perdersi in un'altra epoca fino a che, ad un certo punto, valicate alcune colline, compare una valle e, come per incanto un brullo monte e sopra una costruzione in pietra. La strada discende ancora un poco e si distende ai piedi del colle del castello che oggi è di proprietà privata, ma comunque visitabile.

Naro era l'orgoglio dell'antica famiglia guelfa dei *Siccardi* stirpe che, tra XIII e XIV secolo, osò levare le proprie armi contro il ricco comune di *Cagli* e contro gli stessi *Montefeltro* (il ramo ghibellino dei conti di *Urbino*). I *Siccardi* erano potenti feudatari. La famiglia è citata nelle cronache già dall'XI secolo; addestrata all'esercizio delle armi e alla custodia di diverse fortificazioni tra *Cagli* e *Piobbico*, dominava ampie terre.

Durante i primi anni del XIII secolo la forza dei *Siccardi* dovette però fare i conti con le mire espansionistiche del vicino libero comune di *Cagli*, città che, a suon di assedi, tentava di far entrare nella sua area d'influenza (e fiscale) la costellazione di signorotti che le ruotava attorno. A malincuore, nelle estati degli anni 1217 e 1219, *Filippo*, *Angelo* e *Rainaldo Siccardi* sottomettevano il castello di *Naro* ed altri al comune di *Cagli*. Ma come è ovvio, allora come oggi tutto aveva un prezzo e *Rainaldo* chiese al comune, in cambio della fedeltà dei propri castelli, la carica di Podestà (per un anno) e diversi denari, più grano, vino, legna e una degna abitazione nel centro della città, tutti beni di prima necessità per il periodo. Purtroppo, come era immaginabile, il patto di convenienza tra i *Siccardi* e *Cagli* durò ben poco e qualche anno più tardi un membro della famiglia si distinse per particolare belligeranza e desiderio di autonomia.

Era una donna.

Filippa Siccardi, feudataria del castello di *Naro* riaprì, di sua sponte, le ostilità contro il comune al quale, il padre, soltanto pochi anni prima,

aveva giurato fedeltà.

Si è soliti immaginare la donna, nel medioevo, in tre modi: se di nobile famiglia, affacciata alla finestra della propria torre, con trecce al vento e sguardo perso e sospirante in attesa del ritorno del proprio cavaliere. Oppure arsa come strega e, infine, segregata in un'umile dimora a filare tutto il giorno senza poter metter piede fuori di casa.

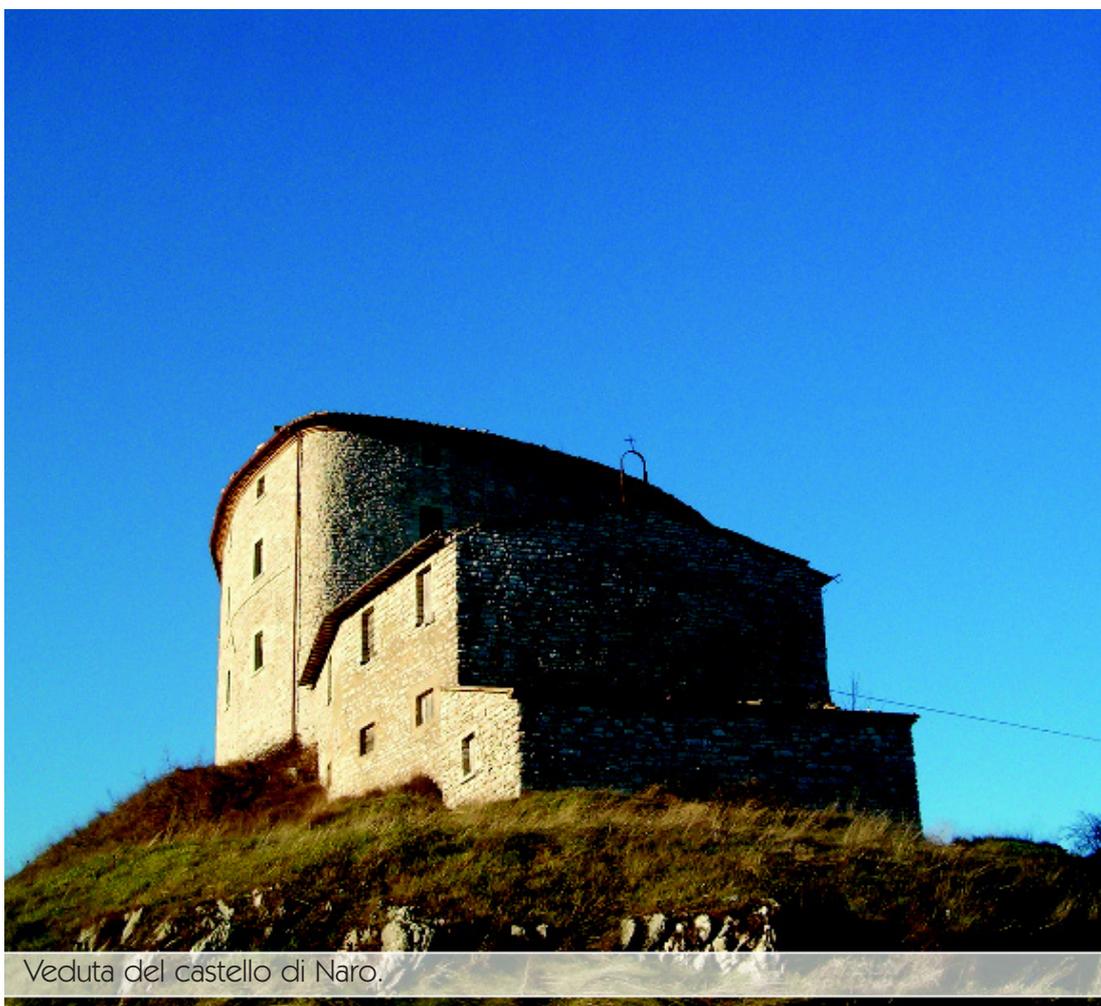
Nessuna di queste tre icone dell'immaginario collettivo è fondamentalmente reale e nessuna è applicabile al caso di *Filippa Siccardi* donna che stava sì affacciata alla finestra della propria torre, al castello di Naro, ma non ad aspettare il ritorno dell'amato dalle crociate lasciandosi la chioma, ma attendendo l'arrivo degli scherani del comune di *Cagli*; pronta a scatenare con indicibile ferocia le difese del proprio castello. Parrà strano, ma la donna, nel medioevo, era caricata di serie responsabilità. Se nobile, in assenza del proprio signore, diveniva spesso la legittima padrona di casa e a lei stessa era affidato l'intero castello e la sua estrema difesa, in caso di pericolo. Ugualmente, se di umili origini, durante il giorno, mentre il compagno poteva trovarsi nei campi o nei boschi, si ritrovava, oltre a dover allevare diversi marmocchi, a mandare



Il terminale circolare del castello.

avanti l'intera "baracca". E nel medioevo, il mestiere della "casalinga" non era semplice. Bisognava continuamente attingere l'acqua al pozzo o al torrente, c'erano i panni da lavare e da asciugare, il pane da impastare, infornare e cuocere e si lavorava nei campi o si andava nel bosco a far legna rischiando, ogni giorno, sgradevoli incontri. *Filippa Siccardi* fu, senza dubbio, donna coraggiosa, ma non una mosca bianca nel panorama femminile medievale, fu semplicemente una donna medievale. Non certo rappresentante del cosiddetto "sesso debole", ma persona chiamata a compiere il proprio dovere, che nel 1200 era quello di non prostrarsi ai piedi della potenza cagliese, ma di difendere la propria famiglia.

E allora è bello immaginarselo così, il castello di *Naro*, nei primi decenni del XIII secolo, con qualche torre in più rispetto ad oggi, magari assediato dalle milizie del comune di *Cagli*, che rivendicano il possesso della costruzione. Le porte chiuse, le saracinesche abbassate, le guardie dietro gli spalti pronte a scoccare frecce o lanciare pietre e, vibranti



Veduta del castello di Naro.

nell'aria, le grida di madonna *Filippa* strenuamente intenzionata a non cedere, neanche se costretta ad un violentissimo e distruttivo assedio.

È questo il senso di *Naro*. Una fortezza innalzata a estrema difesa contro l'ingordigia del comune di *Cagli* e, successivamente, contro quella dei conti di Urbino, i Montefeltro.

Ovviamente *Filippa* non poté resistere che per pochi anni contro la schiacciante forza di *Cagli* e fu soverchiata. Già dal 1227 le pecorelle smarrite tornavano all'ovile: *Cagli* poteva reintegrare nel proprio distretto i castelli di *Bosso*, *Valveduta*, *Castiglione*, *Frontone* e... *Naro*. Venne soverchiata sì, ma con estremo onore. Narrano le cronache che molti di questi castelli furono restituiti piuttosto malconci, come se avessero dovuto patire estremi e violenti assedi. La *Siccardi* resistette sino all'ultimo, a costo di rovinare i propri "gioielli". Venne per questo obbligata, dal comune di *Cagli*, a non "risarcire" le proprie fortezze danneggiate e a non edificarne di nuove. Il timore da parte del comune di subire altre rappresaglie è chiaramente manifestato.

La visita al castello oggi risulta suggestiva sebbene alcuni restauri piuttosto invasivi ne abbiano alterato, e profondamente modificato, alcune strutture e l'aggiunta di qualche particolare di maniera abbia reso un po' troppo fantasiosi certi edifici.

Si accede al perimetro murario da una rampa che doveva essere l'originario accesso del castello. Essa è bloccata da una porta che, ancora oggi, è sormontata da un arco a sesto acuto in pietra calcarea locale, di sapore gotico. Poco resta dell'originale perimetro murario. Sorpassata la porta si ha accesso a quella che doveva essere "la corte" del castello. Qui infatti si potevano trovare le strutture di servizio: i granai, le stalle, i forni e i fienili, le abitazioni comuni e le cisterne delle quali ancora restano importanti vestigia. Narra una leggenda (ma esistono anche alcune testimonianze orali dei primi anni del secolo scorso) che ai piedi di una torre del castello si apriva un passaggio segreto che, scendendo sino ai piedi del monte, sbucava presso il fiume *Candigliano*. Questo passaggio, come accadeva in tanti altri castelli, avrebbe avuto la funzione di ultima via di

fuga per gli assediati. Un lungo *tunnel* (quasi due chilometri) nelle viscere del monte che, durante il XIII secolo, avrebbe salvato la vita alla stessa feudataria. Leggenda? Verità?

Della rocca, o del nucleo sommitale, dove risiedeva il castellano con la propria famiglia (o il capitano preposto alla guardia della fortezza) resta una costruzione simile ad un palazzo fortificato assimilabile a quello esistente nel paese di *Montecerignone*, nel cuore del *Montefeltro*.

Il versante della costruzione (e del monte stesso) rivolto verso il sottostante fiume *Candigliano* è invece, senza dubbio, il più suggestivo. Qui una possente torre semicircolare (o un semplice recinto?) si stacca dalla viva roccia, utilizzata come fondamento, e viene ad integrare le difese del palazzo abbracciando il suo lato rivolto verso il precipizio. Una piccola porta originale, aperta proprio nella carenatura semicircolare, lascerebbe pensare ad un secondo accesso o via di fuga ad uso esclusivo della costruzione sommitale del castello.

Si accede al corpo centrale della costruzione da un secondo portale ogivale. Nel castello è incluso un piccolo oratorio intitolato a *Santa Caterina*, riedificato nel corso del XX secolo. La famiglia *Siccardi* posse-



L'ingresso a sesto acuto del recinto fortificato del castello.

dette il castello per tutto il XIII secolo, fu poi controllato dalla potente famiglia dei *Mastini* per tutto il XV. Nel XVI secolo è annoverato tra i possedimenti dei *Berardi* e resterà di questa famiglia sino alla fine del XVIII secolo. Dal 1800 ad oggi diverse famiglie hanno posseduto questa fortificazione.



Particolare del terminale circolare del castello.

Non sempre la storia aiuta a comprendere completamente un territorio. Spesso, con piglio dotto, la vecchia “Maestra di Vita” prova a soffocare ciò che di misterioso scaturisce dalla tradizione popolare, uccidendo antiche fiabe, miti o leggende. Superato il *Furlo* e la cittadina di *Acqualagna*, percorrendo la strada consolare *Flaminia* che fende in due questa piccola valle pianeggiante si prova, a volte, la sensazione di essere osservati. È una sensazione percepibile soltanto ad animo sgombro, viaggiando senza fretta e osservando il paesaggio con lo sguardo della fantasia. Piccoli, schiacciati a terra dalle montagne che corrono parallelamente all’antica direttrice stradale, si diviene preda di un incomprensibile *status* di irrequietezza. Oggi, questo sentimento è difficilmente comprensibile, ma chi lo provava, almeno mille anni fa, conosceva con certezza l’origine di questa sensazione.

In passato, almeno a partire dalla caduta dell’Impero romano trovarsi “in basso” in questa valle significava “stare in guardia”. La *Flaminia* era ancora percorribile, ma la *pax romana* non proteggeva più il territorio e qui, prima goti e bizantini, poi bizantini e longobardi e, infine, i piccoli feudatari del cagliese si litigavano avamposti e fortificazioni. Chi percorreva la consolare era infatti controllato, passo dopo passo, sia dalla sua destra che dalla sua sinistra.

Sulle alture circostanti, forse già utilizzate in epoca romana, erano sorte delle piccole fortificazioni. Semplici torri o più articolati apprestamenti difensivi vegliavano il tratto di *Flaminia* compreso tra la gola del *Furlo* e quella del *Burano*. Il gioco era semplice: impedire il passaggio di malintenzionati e difendere le coltivazioni poste nel piano vallivo.

Di alcune di queste fortificazioni restano ancora importanti testimonianze archeologiche che, dal termine dell’epoca romana, attraversano tutto il medioevo. Pochi chilometri dopo la galleria del *Furlo*, in direzione *Cagli*, lasciata alla propria sinistra l’abbazia di *San Vincenzo*, è possibile notare, alla propria sinistra, un rilievo montuoso che corre parallelo alla superstrada. Su quel monte piuttosto erto, che si distacca così ripi-

damente dalla sottostante valle (chiamata *Pian di Donico*), v'era il castello di *Donico*. La storia vuole che questo centro medievale sia stato distrutto nel XIV secolo dalle milizie del comune di *Cagli*, la sua immagine e leggenda resta in un acquerello del pesarese *Francesco Mingucci* dei primi del '600.



Castello di Donico: la spianata sommitale dove sorgeva la fortificazione.

Poco prima di questo castello, sempre alla propria sinistra ed appena sopra l'abbazia di *San Vincenzo*, a controllo della via, sorgeva il castello di *Drogo* e, di rimpetto a *Donico*, ma questa volta dalla parte opposta della strada, sopra l'odierna frazione di *Smirra, Castellonesto*. Pochi chilometri dal *Furlo* a *Cagli* e già tre castelli (almeno). Un segnale interessante che lascia comprendere come questo tratto della Consolare andasse ben presidiato.

Ma si parlava di miti e leggende popolari... e così è una leggenda quella che segue, legata proprio ai castelli di *Drogo* e *Castellonesto*. Secondo una assai fantasiosa tradizione popolare locale, peraltro aborrita dalla storia, in pieno medioevo (correva infatti l'anno 1162) in questa valle accadde un fatto degno di memoria. Si dice che *Cagli* fosse cinta

d'assedio dall'esercito di *Federico di Svevia*, il germanico dalla barba rossa, l'imperatore, il ghibellino ad oltranza. Un luogotenente dell'imperatore, assai curioso e sprezzante del pericolo, avrebbe abbandonato il campo militare, accompagnato da alcuni uomini d'arme e dal suo fidato cane, per concedersi un "giretto" nell'immediate vicinanze, in quella valle forse punteggiata dai coltivi e sulla quale si affacciavano fitti boschi. Una *promenade* attirata dalla fama delle primizie di questo fazzoletto di terra. Ma il dignitario si allontanò un po' troppo dall'esercito di *Federico* e si avvicinò pericolosamente ad alcune fattorie. L'accoglienza che gli fu riservata dai contadini locali non fu degna del suo rango; questi infatti, credendo che il germanico volesse predare vigne e granai, lo assalirono malamente, come era uso al tempo, con vanghe, randelli e forconi. I suoi "prodi" uomini d'arme si guardarono bene dall'aiutarlo così, volgendo velocemente le spalle, mulinarono con estrema vigliaccheria le proprie gambe sino a *Cagli* lasciando solo, e in un mare di guai, il proprio capitano. Sarà una leggenda, ma immaginare ora la scena che dovette accadere a quel tempo, mette ancora i brividi.

Al centro il cavaliere piantato a terra, inscatolato nella sua "giacca di maglia", mascherato dall'elmo, con in una mano lo spadone, nell'altra lo scudo in legno e, pendente dalla cintura di cuoio, il coltello. Tutt'attorno una torma imbufalita di contadini medievali pronti a scuoiarlo per un po' di cipolle. Lo scontro durò parecchio tempo, forse ore. Il germanico riuscì a mettere in fuga i contadini dopodichè, esangue, si sdraiò a terra assai malconcio quasi perdendo i sensi.

Fu in quel momento che il suo cane, che aveva assistito all'evento forse aiutando il padrone stesso nella tenzone, ricoperto anch'esso di sangue schizzò via dalla campagna sino a *Cagli*. Raggiunto in poco tempo l'accampamento di *Federico*, esso si mise a fare "gran strepito" proprio davanti alla tenda dell'imperatore. L'animale venne riconosciuto e i soldati capirono che il suo padrone doveva trovarsi in pericolo. Il mastino li guidò attraverso la campagna sino al luogo del misfatto; il cavaliere, ancora vivo seppur malconcio, venne prelevato e portato al campo dove, dopo pochi giorni, fu ricevuto dall'imperatore in persona. Egli raccontò

al *Barbarossa* tutta la vicenda e l'imperatore, estremamente impressionato dall'abilità di quel suo luogotenente, volle nominarlo signore di quei contadini che lo avevano così barbaramente massacrato. Ebbe così il dominio sulle terre e sui castelli della fruttifera valle posta tra il *Furlo* e *Cagli* con l'obbligo però, onorando il suo salvatore, di fregiarsi di un nuovo stemma, nel quale fosse iscritto un cane mastino e del nuovo cognome di "Mastini".

Si tratta chiaramente di una leggenda medievale che tenta di legittimare, fuori da ogni verità storica, l'origine di una famiglia nobile realmente esistita nel cagliese, la famiglia "Mastini". Ancora oggi non si conoscono con certezza i beni iniziali di questa famiglia tra XII e XIII secolo, si pensa comunque che possedessero i castelli di *Castellonesto*, *Drogo*, *Monte Varco* e *Monte Paganuccio*. La famiglia possedeva inoltre una palazzo all'interno della città di *Cagli*, situato proprio nella piazza principale accanto al palazzo del Pubblico. Tra i suoi personaggi illustri si annovera anche un vescovo. Famiglia rude, quella dei *Mastini*, se si pensa che, probabilmente, fu implicata in prima persona nell'incendio che distrusse *Cagli* nel 1287 e in varie altre discordie con le istituzioni comunali. Discordie che invece non si ebbero con la famiglia *Montefeltro*, che lasciò impalmare una sua rampolla (Celepretissa) *Nolfo Mastini* nel corso del XIV secolo. Questione di *feeling* !



La piana che si distende tra Cagli e Acqualagna.